

## ATTO PRIMO

In casa Soriano.

Spaziosa stanza da pranzo in un deciso «stile 900» sfarzosamente arredata, con gusto, però, alquanto medio. Qualche quadro e qualche ninnolo, che ricordano teneramente l'epoca umbertina e che, evidentemente, un tempo, completarono l'arredamento della casa paterna di Domenico Soriano, disposti con cura alle pareti e sui mobili, stridono violentemente con tutto il resto. La porta, in prima quinta a sinistra, è quella che introduce nella camera da letto. In seconda quinta, sempre a sinistra, taglia l'angolo della stanza un grande telaio a vetri che lascia vedere un ampio terrazzo fiorito, protetto da una tenda di tela a strisce colorate. In fondo a destra, la porta di ingresso. A destra, la stanza si spazia inoltrandosi profondamente in quinta e lasciando scorgere, attraverso un grande vano e l'apertura a metà di una tenda serica, lo «studio» del padrone di casa. Anche per l'arredamento del suo «studio» Domenico Soriano ha preferito lo «stile 900». È di questo stile anche il mobile vetrinato che protegge e mette in mostra una grande quantità di coppe di vario metallo e di differenti dimensioni e forme: «Primi premi» guadagnati dai suoi cavalli da corsa. Due «bandiere» incrociate sulla parete di fronte, dietro uno scrittoio, testimoniano le vittorie conseguite alla festa di Montevergine. Non un libro, non un giornale, non una carta. Quell'angolo, che soltanto Domenico Soriano osa chiamare «lo studio», è ordinato e lindo, ma senza vita. Il tavolo centrale, nella stanza da pranzo, è apparecchiato per due coperti, con un certo gusto ed anche ricercatezza: non vi

manca un «centro» di rose rosse freschissime. Primavera inoltrata: quasi estate. È l'imbrunire. Le ultime luci del giorno dileguano per il terrazzo.

In piedi, quasi sulla soglia della camera da letto, le braccia conserte, in atto di sfida, sta Filumena Marturano. Indossa una candida e lunga camicia da notte. Capelli in disordine e ravviati in fretta. Piedi nudi nelle pantofole scendiletto. I tratti del volto di questa donna sono tormentati: segno di un passato di lotte e di tristezze. Non ha un aspetto grossolano, Filumena, ma non può nascondere la sua origine plebea: non lo vorrebbe nemmeno. I suoi gesti sono larghi e aperti; il tono della sua voce è sempre franco e deciso, da donna cosciente, ricca d'intelligenza istintiva e di forza morale, da donna che conosce le leggi della vita a modo suo, e a modo suo le affronta. Non ha che quarantotto anni, denunziati da qualche filo d'argento alle tempie, non già dagli occhi che hanno conservato la vivezza giovanile del «nero» napoletano. Ella è pallida, cadaverica, un po' per la finzione di cui si è fatta protagonista, quella cioè di lasciarsi ritenere prossima alla fine, un po' per la bufera che, ormai, inevitabilmente dovrà affrontare. Ma ella non ha paura: è in atteggiamento, anzi, da belva ferita, pronta a spiccare il salto sull'avversario.

Nell'angolo opposto, precisamente in prima quinta a destra, Domenico Soriano affronta la donna con la decisa volontà di colui il quale non vede limiti né ostacoli, pur di far trionfare la sua sacrosanta ragione, pur di spezzare l'infamia e mettere a nudo, di fronte al mondo, la bassezza con cui fu possibile ingannarlo. Si sente offeso, oltraggiato, colpito in qualche cosa, secondo lui, di sacro, che non può né intende confessare. Il fatto, poi, che egli possa apparire un vinto al cospetto della gente, gli sconvolge addirittura il cervello, gli fa perdere i lumi della ragione. È un uomo robusto, sano, sui cinquant'anni. Cinquant'anni ben vissuti. Gli agi e la cospicua posizione finanziaria lo hanno conservato di spirito acceso e di aspetto giovanile. La «buonanima» di suo padre, Raimondo Soriano, uno tra i più ricchi e

furbi dolciari di Napoli, che aveva fabbriche ai Vergini ed a Forcella, nonché negozi accorsatissimi a Toledo e a Foria, non aveva occhi che per lui. I capricci di don Domenico (da giovanotto era conosciuto come: «'O Signurino don Mimí»), non avevano limiti, né per la loro stravaganza, né per la loro originalità. Fecero epoca; si raccontano ancora a Napoli. Appassionato amatore di cavalli, è capace di trascorrere mezze giornate a rievocare con gli amici le prodezze agonistiche, le «gesta» dei più importanti esemplari equini che passarono per le sue nutrite scuderie. Ora è lí, in pantalone e giacca da pigiama, sommariamente abbottonati, pallido e convulso di fronte a Filumena, a quella donna «da niente» che, per tanti anni, è stata trattata da lui come una schiava e che ora lo tiene in pugno, per schiacciarlo come un pulcino.

A sinistra della stanza, nell'angolo, quasi presso il terrazzo, si scorge, in piedi, la mite ed umile figura di donna Rosalia Solimene. Ha settantacinque anni. Il colore dei suoi capelli è incerto: più deciso per il bianco che per il grigio. Indossa un vestito scuro, «tinta morta». Un po' curva, ma ancora piena di vitalità. Abitava in un «basso», al vico San Liborio, di fronte a quello abitato dalla famiglia Marturano, di cui conosce «vita, morte e miracoli». Conobbe, fin dalla più tenera età, Filumena; le fu vicina nei momenti più tristi della sua esistenza, senza mai lesinarle quelle parole di conforto, di comprensione, di tenerezza che soltanto le nostre donne del popolo sanno prodigare e che sono un vero balsamo al cuore di chi soffre. Ella segue, ansiosa, i movimenti di Domenico, senza perderlo d'occhio un istante. Conosce, per dura esperienza, gli effetti dell'irascibilità di quell'uomo, per cui, pervasa dal terrore, non batte ciglio, come impietrita.

Nel quarto angolo della stanza si scorge un altro personaggio: Alfredo Amorofo. È un simpatico uomo sui sessant'anni, di struttura solida, nerboruto, vigoroso. Dai compagni gli fu appioppato il nomignolo di «'O cucchierello». Era bravo, infatti, come guidatore di ca-

valli, per cui fu assunto da Domenico, ed al suo fianco rimase in seguito, ricoprendo il ruolo di uomo di fatica, capro espiatorio, ruffiano, amico. Egli riassume tutto il passato del suo padrone. Basta osservare il modo con cui guarda Domenico, per comprendere fino a qual punto gli sia rimasto fedele e devoto, con la massima abnegazione. Indossa una giacca grigia un po' «risicata» ma di taglio perfetto, pantalone di altro colore e berretto a «scorz' 'e nucella» messo sul capo un po' a sghembo. Ostenta, al centro del panciotto, una catena d'oro. È in atteggiamento di attesa. È, forse, il piú sereno di tutti. Conosce il suo padrone. Quante volte le ha buscate per lui! Quando va su il sipario, cosí troviamo i quattro personaggi, in questa posizione da «quattro cantoni». Sembra che stiano lí, per divertirsi come dei bimbi; ed è la vita invece che li ha scaraventati cosí, l'uno contro l'altro.

Pausa lunga.

DOMENICO (*schiaffeggiandosi ripetutamente con veemenza ed esasperazione*) Pazzo, pazzo, pazzo! Ciento vote, mille vote!

ALFREDO (*con un timido gesto interviene*) Ma che ffacite?

Rosalia si avvicina a Filumena e le pone sulle spalle uno scialle che avrà preso da una sedia sul fondo.

DOMENICO Io songo n'ommo 'e niente! Io m'aggia mettere nnanz' 'o specchio e nun m'aggi' 'a stancà maie 'e me sputà nfaccia. (*Con un lampo di odio negli occhi a Filumena*) Vicino a tte aggio iettata 'a vita mia: vinticin-c'anne 'e salute, 'e forza, 'e cervella, 'e giuventú! E che ato vuó? C'ato t'ha da da' Domenico Soriano? Pure 'o riesto 'e sta pelle, che nn'avite fatto chello ch'avite voluto vuie? (*Inveendo contro tutti, come fuori di sé*) Tutti hanno fatto chello che hanno voluto! (*Contro se stesso con disprezzo*) Mentre tu te credive Giesú Cristo sciso nterra, tutte quante facevar.o chello ca vulevano

d' 'a pella toia! (*Mostrando un po' tutti, con atto d'accusa*) Tu, tu, tu... 'o vico, 'o quartiere, Napule, 'o munno... Tutte quante m'hanno pigliato pe' fesso, sempe! (*Il pensiero del tiro giuocatogli da Filumena gli torna alla mente d'improvviso e gli fa ribollire il sangue*) Io nun ce pozzo penzà! Già, me l'avev' 'a aspettà! Sula mente na femmena comm' a tte, puteva arrivà addó si' arrivata tu! Nun te putive smentí! Vinticin'anne nun te putevano cagnà! Ma nun te credere ch' he vinciuto 'o punto: 'o punto nun ll'he vinciuto! Io t'accido e te pavo tre sorde. Na femmena comm' a tte tanto se pava: tre sorde! E a tutte chille ca t'hanno tenuto mano: 'o miédeco, 'o prèvete... (*mostrando Rosalia che trasale e Alfredo che, invece, è tranquillo, con aria minacciosa*) ...sti duie schifuse, ca ll'aggio dato a magnà pe' tant'anne... v'accido a tutte quante!... (*Risoluto*) 'O rivòlvere... Dàteme 'o rivòlvere!

ALFREDO (*calmo*) 'E ppurtaie tutt' e dduie addu l'armiere p' 'e ffa' pulezzà. Comme dicísteve vuie.

DOMENICO Quanta cose aggio ditto io... e quante me n'hanno fatto dícere afforza! Ma mo è fernuta, 'o vvi'! Me so' scetato, aggio capito!... (*A Filumena*) Tu te ne vaie... e si nun te ne vaie tu cu' 'e piede tuoie, overamente morta iesce 'a ccà ddinto. Nun ce sta legge, nun ce sta Padreterno ca pò piegà a Domenico Soriano. Attacco 'e falzo a tutte quante! Ve faccio ji' ngalera! 'E denare 'e ttengo e abballammo, Filume'! Te faccio abballà comme dich'io. Quann' aggio fatto sapé chi si' stata tu, e 'a copp' a qua' casa te venette a piglià, m'hann' 'a da' ragione afforza! E te distruggo, Filume', te distruggo! (*Pausa*).

FILUMENA (*niente affatto impressionata, sicura del fatto suo*) He fernuto? He 'a dicere niente cchiú?

DOMENICO (*di scatto*) Statte zitta, nun parlà, nun me fido 'e te sèntere! (*Basta la voce di quella donna per sconvolgerlo*).

FILUMENA Io quanno t'aggio ditto tutto che'lo che tengo ccà ncoppo, 'o vvi'? (*mostra lo stomaco*) n.in te guardo cchiú nfaccia, e 'a voce mia nun 'a siente cchiú!

DOMENICO (*con disprezzo*) Malafemmena! Malafemmena si' stata, e tale si' rimasta!

FILUMENA E c'è bisogno d' 'o dícere accussí, comm' 'o ddice tu? Ched'è, na nuvità? Nun 'o ssanno tutte quante, io chi so' stata, e addó stevo? Però, addó stev'io, ce venive tu... Tu nzieme all'ate! E comm' all'ate t'aggio trattato. Pecché t'avév' 'a trattà 'e n'ata manera, a te? Nun songo tutte eguale ll'uommene? Quello che ho fatto, me lo piango io e la mia coscienza. Mo te so' mugliera. E 'a ccà nun me mòveno manco 'e carabinieri!

DOMENICO Mugliera? Ma mugliera a chi? Filume', tu me stisse danno 'e númmere, stasera? A chi te si' spusata?

FILUMENA (*fredda*) A te!

DOMENICO Ma tu si' pazza! L'inganno è palese. Tengo 'e testimone. (*Mostra Alfredo e Rosalia*).

ROSALIA (*pronta*) Io nun saccio niente... (*Non vuole essere tirata in ballo in una questione tanto grave*) Io saccio sulamente ca donna Filumena s'è coricata, s'è aggravata e si è messa in agonia. Niente m'ha ditto e niente aggiu capito.

DOMENICO (*ad Alfredo*) Tu nemmeno saie niente? Tu nemmeno sapevi che l'agonia era una finzione?

ALFREDO Don Dummi', p'ammor' 'a Madonna! Chella, donna Filumena me tene ncopp' 'o stommaco, faceva 'a cunfidenza a me?

ROSALIA (*a Domenico*) E 'o prèvete?... Il prete, chi m'ha ditto d' 'o ji' a chiammà? Nun me l'avite ditto vuie?

DOMENICO Pecché essa... (*mostra Filumena*) 'o cercava. E io p' 'a fa' cuntenta...

FILUMENA Pecché nun te pareva overo ca io me ne ievo all'atu munno. Nun ce stive dint' 'e panne, penzanno ca finalmente me te levave 'a tuorno!

DOMENICO (*dispettoso*) Brava! Ll' he capito! E quanno 'o prèvete, doppo che aveva parlato cu' te, me dicette: «Sposatela *in extremis*, povera donna, è l'unico suo desiderio; perfezionate questo vincolo con la benedizione del Signore»... io dicette...

FILUMENA ... «Tanto che ce perdo? Chella sta murenno. È questione 'e n'atu paro d'ore e m' 'a levo 'a tuorno».

(*Beffarda*) È rimasto male, don Domenico, quanno, appena se n'è ghiuto 'o prèvete, me so' mmenata 'a dint' 'o lietto e ll'aggio ditto: «Don Dummi' tanti auguri: simmo marito e mugliera!»

ROSALIA Io aggio fatto chillu zumpo! E m'è venuta chella resata! (*Ne ride ancora*) Giesú, ma comme l'ha fatta naturale tutta 'a malatia.

ALFREDO E pure l'agonia!

DOMENICO Vuie stateve zitte, si no ve metto in agonia a tutt' 'e duie! (*Escludendo qualsiasi probabilità di debolezza da parte sua*) Nun pò essere, nun pò essere! (*D'un tratto, ricordando un altro personaggio che, secondo lui, potrebbe essere il solo responsabile*) E 'o miédeco? Ma comme, tu si' miédeco...! 'A scienza addó è ghiuta a ferní? Tu si' miédeco e nun te n'adduone ca chella sta bona, ca te sta facenno scemo?

ALFREDO Forse, secondo me, si è sbagliato.

DOMENICO (*con disprezzo*) Statte zitto, Alfre'. (*Deciso*) E 'o miédeco pava! Isso pava pe' quant'è certo Dio! Pecché isso è stato d'accordo, nun pò essere in buona fede. (*A Filumena, con malizia*) Ha mangiato, è ove'?... Ll'he dato denare...

FILUMENA (*nauseata*) E chesto capisce tu: 'e denare! E cu' 'e denare t'he accattato tutto chello ca he voluto! Pure a me t'accattaste cu' 'e denare! Pecché tu ire don Mimí Soriano: 'e megliie sarte, 'e megliie cammesare... 'e cavalle tuoie currevano: tu 'e ffacive correre... Ma Filumena Marturano ha fatto correre essa a te! E currive senza ca te n'addunave... E ancora he 'a correre, ancora he 'a iettà 'o sango a capí comme se campa e se prucece 'a galantomo! 'O miédeco nun sapeva niente. Ce ha creduto pur'isso, e ce avev' 'a credere! Qualunque femmena, doppo vintinc'anne che ha passato vicino a te, se mette in agonia. T'aggio fatto 'a serva! (*A Rosalia e Alfredo*) 'A serva ll'aggio fatta pè vintinc'anne, e vuie 'o ssapite. Quanno isso parteva pe' se spassà: Londra, Parigge, 'e ccorse, io facevo 'a carabbiniara: d' 'a fabbrica a Furcella, a chella d' 'e Vírgene e dint' 'e magazzine a Tuledo e a Furia, pecché si no 'e dipenden-

## ATTO PRIMO

In casa di Ferdinando Quagliuolo. Camera da pranzo a tutti gli usi, comune in fondo. In prima quinta a sinistra porta, in seconda taglia l'angolo un ampio vano con telaio a vetri che dà fuori al terrazzo. In prima a destra altra porta. Mobilio quasi ricco. Siamo in piena estate. Sul terrazzo fiori e sole.

Al levarsi del sipario, accanto al tavolo nel mezzo della scena, si troveranno sedute Concetta e Margherita; parlottano sgucciando fagioli freschi. Dopo poco campanello interno.

CONCETTA Vide chi è.

MARGHERITA (*depone in un colapaste che si troverà sul tavolo i fagioli sgucciati che serbava in grembo e nell'uscire*) Nu iuorno 'e chisto avimm' 'a fa' 'e pesielle c' 'a pasta, signo': nun 'e facimmo 'a tantu tiempo. (*Esce per la comune. Dopo poco si udrà un grido interno di Margherita*) Puozze iettà 'o veleno amaro! Nun ce 'o voglio perdere. (*Fuori parlando a Concetta*) Spie chi ce 'o ffa fa'!

CONCETTA Ch'è stato?

MARGHERITA Aglietiello!... (*Indicando Aglietiello che in questo momento entrerà timido dalla comune*) ... Appena aggio apierto 'a porta s'è menato ncuollo e m'ha dato nu bacio.

AGLIETIELLO Quanno maie!

MARGHERITA Guè, mo te l'avverto pe' l'ultima vota nnanze 'a signora: statte 'o pizzo tuo si no chi sa qua' vota 'e chesta te siente nu pàcchero, te faccio cadé chist'ate tre diente ca te so' rimaste!

CONCETTA (*Ad Aglietiello*) Avimmo passato nu bello guaio cu' te dint' a sta casa!

AGLIETIELLO (*a Margherita*) E già, si te baciava 'o giovene d' 'o barbiere ca sta sott' 'o palazzo...

MARGHERITA Addó c'è gusto nun c'è perdenza.

AGLIETIELLO Ma chillo nun te vo'. Ha ditto che tiene 'e cosce storte.

MARGHERITA Overo!... Nun haie idea.

AGLIETIELLO E allora fammélle vedé, va'!

MARGHERITA Sicuro, chesto avevo ditto!

CONCETTA Voglio vedé quanno se decide maritemo a te ne caccia.

AGLIETIELLO 'Onna Cunce', vuie tenite 'a fortuna dint' 'a casa e nun 'a sapite apprezzà. Don Ferdinando vostro marito, un giorno sarà milionario e per merito mio.

CONCETTA Sicuro!

AGLIETIELLO Eppure... si vuie me stísseve a sèntere...

CONCETTA Vattènne... Tu puo' mbruglià a maritemo, ma a me no. Si fosse pe' me, dint' a sta casa nun ce mettisse 'o pede.

AGLIETIELLO 'Onna Cunce', io aggi' 'a magnà... ognuno s'industria come può. Alla fine nun faccio niente 'e male.

CONCETTA Ma vattènne, va'. Tu 'o faie ascí pazzo a chillo povero Ferdinando!

AGLIETIELLO E che songh'io? Chillo è 'o marito vuosto ca nun vo' fa' maie chello ca lle dico. 'A settimana passata comme perdette ll'ambo? Pecché vulette fa' a capa soia. Io lle dongo nu numero, chillo piglia e se ne ioca n'ato. (*Margherita durante queste battute avrà fatto delle controscene e dei segni ad Aglietiello, in questo momento alzerà un poco la gonna e gli mostrerà le gambe*). So' storte, 'e ttiene storte! (*Poi a Concetta*) Don Ferdinando addó sta?

CONCETTA Dint' 'a cucina.

AGLIETIELLO Allora permettete. (*Si avvia verso la sinistra*) Ll'aggio purtato 'e biglietti giocati: nummere sicure. (*Tira fuori dalla tasca un fascio di biglietti del lotto*) Stanotte ci sono state le visioni.

CONCETTA (*alludendo alla massa dei biglietti giocati*) Guarda llà... Vedite quanta denare iettate... Cos' 'e pazze!

AGLIETIELLO Iettate? Ma vuie state pazzianno. Questi, 'onna Cunce', sono il ricavato delle visioni notturne. Io e 'o marito vuosto simme state fino 'e quatte stammatina assettate ncopp' 'e tite.

MARGHERITA Spie chi ce 'ha fatto fa'!

CONCETTA Pe' vedé si ponn' ji' 'o manicomio tutt' e duie.

AGLIETIELLO Stanotte il cielo era nuvoloso. E quando le nuvole si accominciano a *intricciare* fra di loro, si formano una specie di quadri plastici: figure, cape, animali, albere, muntagne... E quando c'è la persona che conosce il trattato della composizione e della combinazione fumogena, fa la storia perfetta della volontà dei vivi e dei morti; ne caccia il cosí detto costrutto, e dal costrutto i numeri per i terni e le quaterne. Stanotte, per esempio, indovinate chi ce steva appriesso a na ciuccia cu' na panza tanta? La buon'anima del padre di don Ferdinando: vostro suocero. E 'a ciuccia sapite chi era? Vuie, 'onna Cunce'.

CONCETTA Io?!

AGLIETIELLO Vuie, proprio vuie! Perché questa nuvola a forma di ciuccia dopo un poco si è trasformata ed ha preso le vostre sembianze. Nun appena don Saverio, 'a bon'anema d' 'o pate 'e vostro marito v'ha visto, s'è miso a correre, certo curreva comme pò correre na nuvola... e curreva cu' 'e braccia aizate, comme si avesse iuto trovanoo a quaccheduno: Ferdina'! Ferdina'! (*Alza le braccia per meglio descrivere la visione della nuvola*).

MARGHERITA E già, chella po' 'a nuvola parlava!

AGLIETIELLO Tu tiene 'e cosce storte! Statte zitta! Era la voce di un passante in mezzo alla strada: Ferdina'! Ferdina'! Dunque: le sembianze di don Saverio erano perfette, curreva... pecché curreva? Non lo so! 'A voce che ha strillato: Ferdina', Ferdina'... era l'anima di don Saverio che si è servito del viandante per chiamare il figlio. È giusto? E io aggio fatto 'e nummere, mo vedim-

mo chi è. (*Suono di campanello interno*). Guè! Mummia, arape 'a porta!

MARGHERITA Signo', 'o sentite? M'ha chiammato mummia.

CONCETTA Nun 'o da' retta, va vide chi è.

Margherita si avvia pel fondo, giunta sull'uscio guarda Aglietiello e gli mostra le gambe, soggetto e via.

AGLIETIELLO So' storte, neh! Permettete 'onna Cunce'? (*Concetta non gli risponde*). 'Onna Cunce' io sono la fortuna della vostra casa e nun me sapite apprezzà. (*Via a sinistra*).

MARGHERITA (*tornando*) Signo' fore ce stanno 'e figlie d' 'o nutaro che sta 'e casa affianco a nuie.

CONCETTA 'O nutaro Frungillo?

MARGHERITA Sissignore.

CONCETTA E che vonno 'a me? Nuie 'e cunuscimmo appena appena... a stiento ce salutano quanno ce ncontrano p' 'e scale, teneno chella superbia.

MARGHERITA Vonno parlà cu' 'o marito vuosto, teneno na brutta faccia però.

CONCETTA Falle trasí.

Margherita esce. Concetta mette un poco d'ordine.

MARGHERITA (*tornando*) Entrate signuri'.

Entrano i due fratelli Frungillo, il loro aspetto è grave.

LUIGI Buongiorno.

VITTORIO Buongiorno.

CONCETTA Buongiorno. (*A Margherita*) Vattènne fore tu.

MARGHERITA Permettete. (*Ed esce per la comune*).

CONCETTA (*ai due*) Accomodatevi, di che si tratta?

LUIGI Noi vogliamo parlare con don Ferdinando Quagliuolo, perché solo lui ci può dare la spiegazione di un certo affare.

VITTORIO (*marcato*) Già.

CONCETTA Ferdinando in questo momento è occupato in cucina; sta mettendo i sugheri sulle bottiglie di pomodoro per l'inverno. Lo vuol fare con le sue mani, perché dice che come le appila lui, non le appila nessuno. Potete parlare con me, è lo stesso.

VITTORIO Donna Conce', il nostro cane è morto.

LUIGI E lo chiami cane? Quello era una persona di famiglia. Noi a tavola mettevamo prima il posto suo e poi il nostro. Lo abbiamo trovato fuori al terrazzo con una pancia gonfia così, e con la schiuma verde che gli usciva dalla bocca e dal naso.

VITTORIO No, quella che usciva dal naso era gialla.

LUIGI (*rettificando*) Gialla.

VITTORIO Il nonno sta piú morto che vivo... Quello tiene un'età... Può darsi che il forte dispiacere fa morire pure a lui.

LUIGI No, quello è certo: il nonno muore appresso a Masaniello.

CONCETTA Sentite, ci dispiace assai, ma non capisco perché ce lo venite a raccontare a noi.

LUIGI Donna Conce', il cane è stato ucciso da don Ferdinando vostro marito.

VITTORIO È stato avvelenato.

CONCETTA Nun 'o dicite manco pe' pazzia, Ferdinando vo' bene a tutte 'animale, nun è capace 'e fa' male manco a na mosca.

LUIGI Quello lo disse chiaramente ad alta voce, non sapendo che io, dalla camera mia che dà proprio sul terrazzo, sentivo ogni cosa: «Passa llà! Passa llà! Cane di monnezza!» E io sentevo... «Me staie nguaianno tutte 'e piante. Vide che te dico: si 'e patrone tuoie nun te teneno attaccato, te mengo 'o veleno e te faccio muri».

VITTORIO E ha mantenuto 'a parola. Ll'aggio visto io, donna Cunce', cu' st'ucchie mieie, si no vulesse cecà in questo momento; ll'aggio visto io 'a dint' 'a fenestella d' 'a cammera mia, diverse notti, isso e Aglietiello 'o facchino suio, l'hanno fatto 'a posta assettate ncopp' 'e titte d' 'o supugno.

LUIGI Con tutta la premeditazione... Che cinismo! Aglie-

ATTO PRIMO

Una luminosa e linda cucina in casa Cimmaruta. Primi ore di un bel mattino di fine novembre.

ROSA (*con tono di voce discreto, sommesso*) Che ci vuole per farti svegliare, Iddio solo lo sa.

MARIA (*entra sbadigliando. Una scarpa calzata e l'altra in mano. Pigra e assonnata siede per calzare anche l'altro piede*) Io 'a matina nun me vulesse mai sòsere... Me sento tutta spezzata... m' avota 'o stòmmeco...

ROSA Non hai il diritto di lamentarti. Tu 'a sera alle nove te ne vai a letto; mo songo 'e sette e mmeza... hai dormito precisamente dieci ore e mezza. Che diavolo!

MARIA Nun m'abbàstano, signo', nun m'abbàstano. Ognuno tiene la natura sua. E poi qualunque cosa, quando si comincia, si deve finire. Io la sera comincio a dormire, ma quando la mattina mi venite a svegliare, non ho finito ancora.

ROSA Figlia mia... e a te t'ha muzzecata 'a mosca zè-zè!

MARIA E che v'aggi' 'a dicere, signo'. Certo ca io si fosse nata signora, mi *avrei* fatta una casa tutte camere da letto.

ROSA Invece sei nata cameriera, e se non ti alzi presto la mattina, perde 'o posto.

MARIA No, signo', nun 'o ddicíte nemmeno pe' pazzia. Io qua sto bene. 'O signore è tanto buono... 'A signora pure! Dormono tutte quante assaie. Sulamente vuie pare che 'o lietto v'abbrucia sotto. Si nun fosse pe' vuie...

ROSA Abbi pazienza, he capito? Vuol dire che pe' te fa' piacere lascio 'a casa e me ne vado.

MARIA No... ma si pure vuie durmísseve comme dormono ll'ate, stéssemo dint' 'a pace 'e ll'angele.

ROSA E qua, si nun ce stesse io dint' a sta casa... (*Prende da un tavolo presso la finestra dei pezzi di sapone e li osserva soddisfatta*) Sta vota è venuto proprio bene: mi sto perfezionando.

L'altra volta, quando si asciugarono, si spaccarono tutti quanti, e diventarono la terza parte... invece adesso... (*Dallo stesso tavolo prende delle candele*) E pure le candele. (*Tastandole*) Sono riuscita a farle diventare dure come le steariche di prima della guerra. Mari'... (*Maria ha ripreso sonno a bocca spalancata*). Mari'...

MARIA (*come se si svegliasse per la prima volta*) Eh? È ora?

ROSA Oi ni', tu t'he 'a scetà! Io ce 'o ddico a mio fratello Pasquale e veramente te faccio licenzià.

MARIA (*convinta*) Non ho finito: non ho finito ancora!

ROSA E l'he 'a fernì. Alzati, vieni qua. (*Maria di malavoglia le si avvicina*). Guarda quanto è venuto bellu stu ssapone; e sti candele...

MARIA Veramente belle.

ROSA 'A guerra quacche cosa 'e buono l'ha fatto. Chi avrebbe mai pensato, prima della guerra, di fabbricare in casa candele e sapone...

MARIA Oltre al risparmio, c'è pure soddisfazione.

ROSA Io mi sono proprio specializzata. Quasi quasi metterei un negozio. Tu, però, l'altro giorno, distratta, hai buttato il grasso della carne; non lo fare più, perché è un peccato. Tutti i grassi che restano, i rifiuti, l'olio della frittura... te l'ho detto tante volte, si devono conservare.

MARIA M'avit' 'a perdonà, signo'.

Campanello interno.

ROSA Apri la porta.

Maria esce per la comune, poi torna con Michele.

MICHELE (*seguito da Maria. Reca un piatto colmo di sorbe e una borsa per la spesa gonfia di generi alimentari*) Donna Ro', bongiorno.

ROSA Bongiorno, Miche'. (*Vedendo le sorbe*) Uh... Grazie, te ne sei ricordato.

MICHELE E se no chi 'o senteva a don Pasquale. Ieri al giorno mi disse: «Se domani mattina non ti ricordi di comprarmi le sorbe, è meglio che nun te faie trovà sotto 'o palazzo». Tant'è vero che ieri sera, pe' nun me scurdà n'ata vota, primma 'e me cuccà, mettette 'o piatto sopra 'a sedia appier' 'o letto. Dicette: «Accussí dimane mmatina, 'o primmo pensiero, quanno pas-

sa chillo d' 'e ssorbe...» Donna Ro', sono al punto giusto di maturazione. Che so', prete 'e zucchero?

ROSA Sí, so' belle. Sa' che piacere che nn'ave mio fratello.

MICHELE (*mettendo la borsa sul tavolo*) E questa è la spesa.

ROSA Ti sei ricordato tutto?

MICHELE Questa è la nota che mi avete dato ierisera: riscontrate voi stessa. Se ci manca qualche cosa non è colpa mia. È questione che 'a capa non è piú quella di una volta: nu poco 'a miseria, nu poco 'a «tarantella» che faccio d' 'a matina 'a sera con gli inquilini!

MARIA (*a sproposito*) Neh, ma che bruttu suonno ca me so' fatto stanotte! Adesso me lo sto ricordando... Stavo qua, in cucina e pulivo i broccoli per la cena. Stavo seduta vicino 'a finestra cu' 'e piede appoggiati sopra a un'altra sedia. Ammunnavo 'e broccoli e mettevo tutte 'e cemetelle dentro a na nzalatierra. Quanno tutt'assieme, 'a dentro a na foglia, esce nu verme: nu verme bianco cu' 'a capuzzella nera. Me guarda e mme dice: «E brava... io mo, pe' causa tua, so' rimasto senza casa. Nun fa niente, statte bona». «E dove vai?» aggio ditto io. «Addó aggi' 'a ji', vado in chiesa, m'inginocchio e prego». «E allora vengo pur'io! t'accompagno». E siamo usciti insieme. Tutto in un momento è venuto a piovere, 'o verme m'ha guardato e ha ditto: «Tengo 'o mbrello». L'ha apierto, e dopo poco ce simmo truvate fuori alla chiesa. 'A porta grande era chiusa. Isso m'ha guardato e ha ditto: «Io entro lo stesso perché posso strisciare pe' sott' 'a porta». «E io?» «E tu rieste fora, c' aggi' 'a fa'»? Aspetta che si apre la porta». «E sta piovendo». «Pigliate 'o mbrello e aspetta». E striscianno pe' sott' 'a porta è entrato in chiesa e non l'ho visto piú. Aggio apierto 'o mbrello e mme so' mmisa a cammenà. Mentre camminavo, sempre cu' 'o mbrello apierto, me sentivo na goccia d'acqua ca mme cadeva in mezzo alla testa, sempre allo stesso posto. Allora pensavo: «'O mbrello ha da essere sfondato... Ci deve essere nu pertuso». Alzavo la testa... guardavo, e 'o mbrello era sano. «Ma allora sta goccia da dove viene?» Pensavo ncap' a me: «Sperammo che arrivo presto... cosí 'o chiudo stu mbrello...» e avanzavo 'o passo. Quando tutt'assieme 'a goccia d'acqua è diventata n'aceniello 'e fuoco: m'ha fatto nu buco in testa e s'è intromesso dentro. Prima m'ha bruciato la lingua, poi lo stomaco, poi i polmoni... A un certo punto aggio ntiso 'e strillà: «A mme nun m'abbruce!» Era 'o core! Era il cuore mio che per non essere bruciato se n'è uscito dalla pancia e si è messo a

correre. «Fermati!» strillavo io... «Fermati... Io comme campo senz' 'o core!...» Finalmente, tutta sudata e stanca, aggio girato pe' na strada e me so' truvata 'e faccia 'o verme n'ata vota. 'O quale m'ha ditto: «Si te vuo' salvà, pigliate stu revòlvere e spara a chillu pezzente che sta assettato nterr' 'o marciapiede». Io l'ho sparato... Ma 'o bello sapite qual è?... Che non appena l'aggio sparato, 'o pezzente è diventato una fontana... 'O verme ha ditto: «Tiene sete?... E bevi!» Io me so' misa a bévere... Signo', chella nun era acqua, era sangue... E io bevevo... bevevo... Che impressione!

MICHELE Vedite che razza 'e suonno. M'ha fatto avutà 'o stomaco...

ROSA Ma certi suonni com'è possibile concepirli non l'ho mai capito. Io sto ancora scossa 'a ll'ata notte... chella mo m'ha fatto ricurdà. Stevo int' 'a cucina e tu, come al solito, m' 'e purtata 'a borsa cu' 'a spesa, 'a buttiglia 'e ll'uoglio, 'a frutta, l'insalata... e io mettevo tutto a posto, comme faccio ogni mattina. 'A carne l'aggio aggiustata int' 'o piatto. 'E bello, aggio ntiso: «A me non mi aggiusti?» Me guardavo attornò e nun ce steva nisciuno. Aggio pensato: «Forse è stata n'impressione mia». Doppo n'atu ppoco, 'a stessa voce... «A me non mi aggiusti?» Allora aggio aperta 'a porta d' 'a cucina pe' vedè si nce steva quaccheduno fuori. Comme infatti ce steva nu bello capretto che appena m'ha visto s'è levato 'o cilindro, ha pusato 'o bastone, s'è impizzato int' 'a cucina e m'ha ditto: «Facciamo presto perché non tengo tempo da perdere». Io aggio pigliato nu curtiello, l'aggio miso sopra 'o tavolo, l'aggio scannato proprio comme se scanna nu capretto, l'aggio aggiustato int' a nu bello ruoto chino 'e patanelle e cepolluzze attornò e l'aggio menato int' 'o forno. Tutto assieme, po', ce simme truvate tutte quante a tavola, attornò a chisto bello ruoto. Io facevo 'e purzione... ma chillo nun era nu capretto, era nu bello piccerillo biondo, riccio riccio. E chi se spuzzuliava 'e piede, chi se mangiava 'a mano, chi 'a capuzzella. E tutti quanti: «Ma comm'è buono! Ma comm'è saporito! Ce azzecca 'o bicchierotto...» È stata tale l'impressione ca me so scetata. Ma t'assicuro ca io nun mangio cchiú capretto in vita mia, nemmeno si me fanno na statua d'oro...

MICHELE Si uno vulesse sta' a sèntere i sogni... Io, per esempio, non mi sogno mai niente. 'A sera mi corico stanco che Iddio lo sa... Ragazzo, sí. Quando ero ragazzo mi facevo un sacco di sogni... Ma sogni belli... Certi sogni che mi facevano svegliare

cosí contento, che mi veniva la voglia di uscire, di lavorare, di cantare. Certe volte mi facevo dei sogni talmente belli che mi parevano spettacoli di operetta di teatro... e quando mi svegliavo, facevo tutto il possibile di addormentarmi un'altra volta per vedere se era possibile di sognarmi il seguito. Ma allora la vita era un'altra cosa. Era, diciamo, tutto piú facile; e la gente era pura, genuina. Uno si sentiva la coscienza a posto perché anche se un amico ti dava un consiglio, tu l'accettavi con piacere. Non c'era, come fosse, la malafede. Mo si sono imbrogliate le lingue. Ecco che la notte ti fai la *fetenzia* dei sogni, una specie di quello che ha raccontato Maria. Mo, se permetteste, scendo perché ho da fare. (A Maria) E tu, sposati presto. Accussí, cu' nu marito vicino, 'e suonne t' 'e ffaie color di rosa.

MARIA (*divertita*) Allora s'ha da spusà pure 'a signora Rosa?  
MICHELE E peché, si 'a signora vulesse... lle mancarría un buon partito?

ROSA (*tagliando corto*) Statte buono, Miche'.

MICHELE Buona giornata. (*Esce*).

ROSA (*s'è fatto giorno, spegne la luce*) E tu, muoviti ca se fa tarde. Cominciamo a preparà 'a collezione, ca mo vide ca a uno a' vota vengono i monaci al convento.

MARIA 'O primmo è don Pasquale.

ROSA Povero fratello mio. Lo vedo cosí sciupato. Giorno per giorno se ne scende da dentro al fodero.

MARIA So' 'e dispiacere, signo'. Don Pasquale non parla... ma ncuorpo a isso...

ROSA Ncuorpo a isso che? Quali so' sti dispiaceri, pe' ssapè?

MARIA Io che ne saccio... dico per dire. Ognuno tiene i dispiaceri suoi.

ROSA E mio fratello non ne ha. (*Comincia a macinare il caffè*) Mentre io preparo 'o ccaffè per Pasquale, tu prepara 'o zabaglio-ne per Elviruccia. Prendi le due uova fresche che ho messo nella *zupperella* dentro 'a credenza. (*Maria esegue*). Mettici quattro cucchiaini di zucchero. (*Accende il gas*).

MARIA Chella, 'a signurina Elvira, ll'ova nun lle piàceno.

ROSA E se le deve prendere. Una ragazza di diciott'anni, che lavora tutto il giorno. E poi, quel genere di lavoro!

MARIA Signo', ma io non ho mai capito che genere 'e lavoro fa... (*Comincia a battere le uova*).

ROSA (*mettendo sul gas un tegame di creta pieno di maccheroni avanzati il giorno prima*) Che devi capire, tu. Fa la stenogra-

## ATTO PRIMO

In casa Cupiello. Un letto matrimoniale e un altro piú piccolo, per un solo posto. Comune in fondo a destra. Balcone a sinistra. Su di un tavolo, davanti al balcone, vi sarà un Presepe in fabbricazione, e tutto l'occorrente necessario per realizzarlo: cartapesta, pennelli, sugheri, e un recipiente di latta con la colla Cervione. Tra il balcone e il lettino a un posto vi sarà un piccolo paravento con davanti un treppiedi di ferro con bacinella, ed un secchio smaltato bianco; sul paravento è appoggiato un asciugamani. A ridosso della parete di destra un comò con sopra santi e immagini religiose d'ogni specie con davanti candele e lumini spenti. Sono le nove del mattino del 23 dicembre. Luca dorme nel letto matrimoniale; il posto della moglie, Concetta, è in disordine come se la donna l'avesse lasciato da poco. Nel lettino piccolo dorme Tommasino (detto Nennillo).

CONCETTA (*entra dalla destra con passo cauto; indossa una sottana di cotone bianco e ha sulle spalle uno scialletto di lana; ai piedi un paio di pantofole realizzate con un vecchio paio di scarpe del marito. Reca in una mano una fumante tazza di caffè, e nell'altra una brocca d'acqua. Mezzo assonnata si avvicina al comò, posa la tazza, poi va a mettere la brocca accanto al lavabo; va al balcone ed apre le imposte; torna al comò, prende la tazza e l'appoggia sul comodino. Con tono di voce monotono, abitudinario, cerca di svegliare il marito*) Lucarie', Lucarie'... scétate songh' 'e nnove! (*Dopo una piccola pausa, torna alla carica*) Lucarie', Lucarie'... scétate songh' 'e nnove. (*Luca grugnisce e si rigira su se*

stesso, riprendendo sonno. *La moglie insiste*) Lucarie', Lucarie', scétate songh' 'e nnove.

LUCA (*svegliandosi di soprassalto*) Ah! (*Farfuglia*) Songh' 'e nnove...

CONCETTA Pigliate 'o ccafè. (*Luca, pigro e insonnolito, fa un gesto come per prendere la tazza del caffè, ma il sonno lo vince di nuovo. Imperterrita, Concetta riprende il lamentoso ritornello, con tono un po' piú forte, mentre comincia a vestirsi davanti al comò*) Lucarie', Lucarie'... scétate songh' 'e nnove!

LUCA (*si siede in mezzo al letto e si toglie, svolgendoli dalla testa, uno alla volta, due scialletti di lana e una sciarpa; poi guarda di sbieco la moglie*) Ah, songh' 'e nnove? Già si sono fatte le nove! La sera sei privo di andare a letto che subito si fanno le nove del giorno appresso. Conce', fa freddo fuori?

CONCETTA Hai voglia! Si gela.

LUCA Io me ne so' accorto, stanotte. Non potevo pigliare calimma. Due maglie di lana, sciarpa, scialle... I pedalini 'e lana... Te ricuorde, Cunce', i pedalini 'e lana che cumpraste tu, ca diciste: «Sono di lana pura, aggi' avuto n'occasione»? Te ricuorde, Cunce'? (*Concetta continua a vestirsi senza raccogliere l'insinuazione del marito. Luca prende gli occhiali dal comodino e si mette a pulirli meticolosamente*) Cunce', te ricuorde? Cunce'...? (*La donna non risponde*). Cunce', te ne sei andata?

CONCETTA (*infastidita*) Sto ccà, Lucarie', sto ccà.

LUCA E rispondi, dà segni di vita.

CONCETTA Parla, parla: ti sento.

LUCA 'E pedalini ca cumpraste tu, che dicesti: «Sono di lana pura»... Conce', quella non è lana, t'hanno mbrugliata. Tengo i piedi gelati. E poi, la lana pura quando si lava si restringe... questi piú si lavano piú si allargano, si allungano... so' addiventate ddoje bandiere. 'O ccafè, Cunce'.

CONCETTA Sta sopra al comodino.

LUCA Ah, già. (*Prende la tazza, dopo avere inforcato gli occhiali. Sbadiglia*) Conce', fa freddo fuori?

CONCETTA Sí, Lucarie', fa freddo. (*Spazientita*) Fa freddo! E basta.

LUCA Eh... Questo Natale si è presentato come comanda Iddio. Co' tutti i sentimenti si è presentato. (*Beve un sorso di caffè, e subito lo sputa*) Che bella schifezza che hai fatto, Conce'!

CONCETTA (*risentita*) E già, mo le facévemo 'a cioccolata! (*Alludendo al caffè*) È nu poco lasco ma è tutto caffè.

LUCA Ma perché vuoi dare la colpa al caffè, che in questa tazza non c'è mai stato?

CONCETTA (*mentre cerca in un cassetto qualcosa di personale: delle forcine, un pettine, un rocchetto di filo bianco*) Ti sei svegliato spiritoso?

LUCA Non ti piglià collera, Conce'. Tu sei una donna di casa e sai fare tante cose. Per esempio, 'a frittata c' 'a cipolla, come la fai tu non la sa fare nessuno. È una pasticceria. Ma 'o ccafè non è cosa per te.

CONCETTA (*arrabbiata*) E nun t' 'o piglià... Tu a chi vuoi affliggere.

LUCA Non lo sai fare e non lo vuoi fare, perché vuoi risparmiare. Col caffè non si risparmia. È pure la qualità scadente: questa puzza 'e scarrafone. (*Posa la tazza sul comodino*) Concetta, fa freddo fuori?

CONCETTA (*irritatissima*) Sí, Lucarie', fa freddo assai: fa freddo! Ma che si' surdo?

LUCA Cunce', ma che t'avesse data na mazzata ncapa?

CONCETTA Me l'he addimandato già tre volte: fa freddo.

LUCA Questo Natale si è presentato...

CONCETTA ... Come comanda Iddio. Questo pure lo avete detto.

LUCA E questo pure l'abbiamo detto... (*Sbadiglia, si guarda intorno come per cercare qualche cosa che lo interessi, non sa nemmeno lui precisamente cosa. Poi realizza a un tratto e come temendo una risposta spiacevole chiede allarmato*) 'O Presepio... Addó stà 'o Presepio?

CONCETTA (*esasperata*) Là, là, nessuno te lo tocca.

LUCA (*ammirando il suo lavoro*) Quest'anno faccio il piú bel Presepio di tutti gli altri anni. Pastorella, 'o terzo piano, ha detto che lo fa pure lui il Presepio. Mi ha

## ATTO PRIMO

'O vascio 'e donn'Amalia Jovine.  
Enorme «stanzone» lercio e affumicato. In fondo ampio vano arcuato, con telaio a vetri e battenti di legno, che dà sul vicolo. Porta in prima quinta a sinistra. In prima a destra altra porta in legno grezzo, dipinta ad olio, color verde mortella, da mano inesperta: «'a porta d' 'a vinella». In fondo a destra un tramezzo costruito con materiali di fortuna che, guadagnando l'angolo, forma una specie di cameretta rettangolare angusta: nell'interno di essa vi sarà, oltre a uno strapuntino per una sola persona, tutto quanto serve al conforto di una minuscola e ridicola camera da letto. L'arredamento d'obbligo sarà costituito da un letto matrimoniale di ottone tubolare ormai ossidato e opaco che si troverà a sinistra dello spettatore, un comò, una «cifoniera» con sopra santi e campane di vetro, un tavolo grezzo e sedie di paglia. Gli altri mobili li sceglierà il regista, ispirandosi al brutto Ottocento e curerà di disporli in modo da addossarli quasi l'uno all'altro, cercando di far sentire il disagio e la difficoltà di «traffico» cui è sottoposta la famiglia, talvolta numerosissima, costretta a vivere in simili ambienti. Sul tavolo si troveranno diverse tazzine da caffè, di forma e colori differenti e una «tiana» di rame piena d'acqua. Dal vano di fondo si scorgerà il vicolo, nelle prime ore del mattino, e i due battenti laterali dei bassi dirimpetto. Al centro di essi, un altarino in marmo eretto alla Madonna del Carmine dai fedeli abitanti del vicolo. Sulla mensola sottostante una piccola lampada votiva ad olio, sospesa.  
Siamo alla fine del secondo anno di guerra (1942). In

piedi, accanto al tavolo centrale, Maria Rosaria, nei poverissimi panni di figlia del popolo, lava le tazze sporche e le risciacqua nella «tiana», disponendole, in ordine, sul tavolo. Dal vicolo, molto in lontananza, si ode il vocio confuso di persone che litigano. A poco a poco il litigio diventa sempre piú distinto e violento, fino a che se ne distinguono le voci e le parole piú accese. Qualche volta predomina la voce di Amalia Jovine. Maria Rosaria continua indifferente il suo daffare: indifferente al punto da apparire completamente estranea a quanto avviene. Dalla prima a sinistra entra Amedeo; si è svegliato da poco. Stiracchiando le membra ancora intorpidite e sbadigliando si dirige lentamente, quasi con indolenza, verso il fondo. È un giovane sui venticinque anni, di colorito olivastro, simpatico, svelto, furbo, ma debole di costituzione. Indossa una maglietta di lana scadente color ruggine, rattoppata e bucherellata. Nella mano destra reca un asciugamano che è quasi uno straccio. Si rivolge alla sorella.

AMEDEO Se pò avé nu poco 'e cafè?

MARIA ROSARIA Ancora s'ha da fa'.

AMEDEO Ha da passà?

MARIA ROSARIA (col tono di chi dica: «Devi aspettare») Ha da vòllere 'a posa.

AMEDEO (scoraggiato) Eh! E che ne parliamo a ffa'! Ma è mai possibile ca uno, 'a matina, s'ha da scetà comme a n'animale? (Maria Rosaria non gli risponde). Mammà addó sta?

MARIA ROSARIA Sta fore.

AMEDEO E papà?

MARIA ROSARIA Nun s'è scetato ancora.

Dalla cameretta di fortuna, creata dal tramezzo, si ode insieme ad uno strano suono umano che sembra un grugnito, la voce fioca, impastata di sonno di Gennaro.

GENNARO Me so' scetato, me so' scetato... Sto scetato d' 'e ccinche! M'ha scetato màmmeta! Già, quanno maie,

dint' a sta casa, s'è pututo durmí nu poco supierchio... (Internamente, nel vicolo, la lite si fa piú violenta; la voce di Amalia sovrasta). ... Siéntela, sie'... Ih che sceruppo!

AMEDEO (a Maria Rosaria) Ma... e mammà?

MARIA ROSARIA Sta parlanno cu' donna Vicenza.

GENNARO (sempre dalla cameretta) Sta parlanno? S' 'a sta mangianno!

AMEDEO Ma sempe p' 'o fatto d' 'a settimana passata?

MARIA ROSARIA (alludendo a donna Vicenza) Chella è na faccia verde, fàveza e mpechèra... Quanno veneva dint' 'o vascio nuosto, mammà lle deva 'a tazza 'e cafè, 'e vvesticciolle vecchie pe' chella scignetella d' 'a figlia, l'uovo frisco... Già, chella mammà addó vede e addó ceca... Se mparaie a chillo ca ce porta 'o ccafè a nuie, e ss' 'o ffacette purtà pur'essa... Mo, nun solo s'è miso a vvènnere 'o ccafè dint' 'o vascio suoio, ca sta poco lontano d' 'o nuosto, ma quanto 'o ffa pavà a ddoie e cinquanta... Meza lira 'e meno.

GENNARO (c. s.) Il Gran Caffè d'Italia ha fatto concorrenza al Gambrinús.

MARIA ROSARIA (non badandogli) E po' va dicenno a tuttu quante ca dint' 'o ccafè ca facimmo nuie, ce sta 'o ssurrogato!

GENNARO (c. s.) Aspe'... No: «ca facimmo nuie»... Ca facite vuie... Ca fa màmmeta... Pecché io nun 'o ffaciarria... Stu fatto ca he 'a campà 'e pàlpite: 'e gguardie, 'o brigadiere, 'e fasciste...

MARIA ROSARIA Già, ccà si fosse pe' vuie avéssemu voglia 'e ce murí 'e famma!

GENNARO Avéssemu voglia 'e campà onestamente, he 'a dicere...

MARIA ROSARIA Ma pecché, è cosa disonesta a vvènnere 'o ccafè?

AMEDEO Si nun 'o ffacimmo nuie, ce stanno n'ati cciento perzune ca 'o ffanno... Vicenza nun s'è mmisa a vvènnere 'o ccafè pur'essa?

GENNARO 'A settimana passata, ncopp' 'o Conte 'e Molla, nu signore se menaie d' 'o quarto piano abbascio...

AMEDEO E che ce trase chesto?

GENNARO Pecché nun te mine abbascio pure tu?

AMEDEO Papà, vuie cierti cose nun 'e capite... Site 'e n'ata època. (Maria Rosaria fa un cenno al fratello come per dire: «Non dargli importanza». Allude al padre). Eppure dice buono!

GENNARO Dice buono, è ove'? Sòreta t'ha fatto segno: «Nun 'o da' retta...» Perché io sono scoccante, nun capisco niente... Poveri a voi... Che generazione sbagliata... (Piccola pausa). Io po', voglio sapé na cosa 'a te... Il caffè che voi vendete tre lire 'a tazza, 'o contrabbandiere ca 'o vvenne a vvuie addó 'o ppiglia? Non lo sottrae alle cliniche, agli ospedali, alle infermerie militari?...

AMEDEO Papà, stàteve zitto... Vuie íreve stunato, ma mo ve site fernuto 'e rimbambí... Qua' cliniche e spitali militare? Ccà 'a rrobba va a ferní dint' 'e ccase 'e ll'Autorità! Aiere, cinche chile 'e caffè a sittanta lire 'o chilo chi 'e ppurtaie? Nun 'e ppurtaie nu capomanipolo fascista? E mammà nun s' 'e vulette piglià pe' paura ca se trattava 'e n'agente provocatore? Vuie ve ne venite: «Si sottrae»... Si uno vedesse che la classe dirigente filasse deritta, allora sarebbe l'uomo il piú malamente se vi parlasse come vi sto parlando io... Ma quando tu vide ca chille che avessere 'a da' 'o buono esempio songo na mappata 'e mariuole... allora uno dice: «Vuó sapé 'a verità... Tu magne buono e te ngrasse e io me moro 'e famma? Arruobbe tu? Arrobbio pur'io! Si salvi chi può!»

GENNARO No, fino a che ce stongo io dint' 'a casa, tu nun arruobbe!

AMEDEO Vengo per dire... (Durante questa scena la lite nel vicolo è scemata, quasi finita). Mo me piglio 'o ccafé mio. (Da un tiritto della «cifoniera» prende una scodella grande ricoperta da un piatto fondo rovesciato, un cucchiaino e un pezzo di pane rafferma. Maria Rosaria lo guarda quasi sospettosa. Amedeo se ne accorge, le risponde brusco) Che bbuó? Songo 'e maccarune mieie d'aiere.

MARIA ROSARIA Chi te sta dicenno niente!

AMEDEO (si è avvicinato al tavolo centrale, siede, disponendosi a mangiare; ma, scopercchiata la scodella, la trova vuota) E 'e maccarune mieie addó stanno?

MARIA ROSARIA E io che ne saccio?

AMEDEO (fuori di sé) Io aieressera nun m' 'e mangiaie apposta pe' m' 'e mangià stammatina... (Sospettoso, guardando la cameretta di Gennaro) Chi s' 'ha mangiate? Papà, v' 'avisseve mangiate vuie?

GENNARO E non erano 'e mieie?

AMEDEO (esasperato) Io 'aggio ditto ca me n'aggi' 'a ji' 'a dinto a sta casa! E sí... Chillo 'o pranzo è troppo 'e cunsistenza! (Verso Gennaro) Ma vuie 'e vuoste, nun v' 'e mangiàsteve aieressera?

GENNARO (col tono di chi è convinto di aver ragione) Oh! Tu che vuó?! Io non mi ricordo. 'E mieie... 'e tuoie... Si salvi chi può!

AMEDEO Ma io nun me faccio capace... Vuie magnate 'e notte? Ve susíte apposta?

GENNARO (spazientito) Oini', tu quanto si' scucciante! Tu quant'anne vuó campà?! Me soso apposta! He 'a vedé cu' che piacere me so' susúto, stanotte... L'allarme nun l'he sentuto? Doie ore e mmeza 'e ricovero. So' turnato 'a casa con un freddo addosso... Non potevo dormire, pe' via di un poco di languidezza di stomaco... Me so' ricordato ca ce stéveno duie maccarune rimaste: putevo sapé 'e chi erano? Chille erano tale e quale 'e mieie!

AMEDEO Erano tale e quale? Io mo aggia ji' a ffaticà, ce vaco diuno? (Al colmo della rabbia) 'O mmagnà mio nun 'o vvoglio essere tuccato, mannaggia 'a Marina! (Batte un pugno sul tavolo) Mo vedimmo chi è! Io 'a rrobba 'e ll'ate nun 'a tocco. Mo, quant'è certo Dio, scasso tutte cose!

GENNARO (alza la tenda della sua cameretta e compare in maniche di camicia, col pantalone sommariamente abbottonato e le bretelle penzoloni. È un uomo sui cinquant'anni, magro, patito: il volto chiaro dell'uomo profondamente onesto, che però molto ha imparato dai disagi e dalle «malepatenze») Guè, tu 'a vuó ferní?

## ATTO PRIMO

Un grande camerone d'ingresso che disimpegna tutte le camere dell'antico appartamento. Per la vicenda che mi accingo a narrare, la disposizione scenica d'obbligo è la seguente:

Ai due lati del boccascena, tra il proscenio e l'inizio delle due pareti, formando l'angolo per la prospettiva del pubblico, fanno corpo a sé due balconi che, s'immagina, fanno parte dell'intera distesa del piano. Lo stile di essi è decisamente «Seicento». Tanto alla parete di sinistra quanto a quella di destra, due porte che danno accesso nelle altre camere.

L'ingresso comune è in fondo a destra.

Dalla parete di sinistra, a circa un metro dalla porta, in linea orizzontale, parte un'altra parete che, quasi al centro del palcoscenico, forma l'angolo e va a chiudersi diagonalmente, con la parete di fondo, accanto alla porta d'ingresso. Su quest'ultima parete, un altro vano con porte di legno grezzo lascia vedere i primi due gradini di una scalinata che si perde in quinta e che porta sul terrazzo. Infatti, da un finestrino «ad occhio» che si troverà sulla parete di fondo a sinistra, quella che parte in linea orizzontale da sinistra a destra, è possibile vedere e controllare chi sale e chi scende dalla terrazza.

Sparsi per la scena, vi saranno alla rinfusa ogni sorta di masserizie: cesti di stoviglie, utensili da cucina, candellieri, involti grandi e piccoli e qualche mobile. Insomma, dal disordine e dalla varietà degli oggetti s'indovina che un nuovo inquilino sta effettuando la presa di possesso dell'appartamento stesso.

All'alzarsi del sipario, la camera è completamente buia.

Dopo poco, si ode dall'interno rumore di passi e s'intravede una tenue luce di candela.

RAFFAELE (*di dentro*) E cammina avanti... Bravo, accusí: tu cammini avanti, e io ti faccio luce di dietro. Aie-re accusí facèttemo, quanno purtàsteve ll'ata rrobba. Io aggio 'a sta' sempe arèto, è meglio ca t' 'o mmiette ncapo! (*Entra un facchino recando due sedie, una valigia e molti cappelli da uomo, infilati l'uno nell'altro, che a stento riesce a reggerli in equilibrio sulla testa. Raffaele, che lo segue a breve distanza, gli grida*) Aspetta, férmate. 'A corrente nun l'hanno attaccata ancora, 'a rrobba sta pe' mmiez' 'a cammera: va a ferní ca ce rumpimmo 'o musso. Mo arapo 'o balcone... (*Avanza incerto e preoccupato verso uno dei due balconi. Dopo pochi passi si ferma e si volta repentinamente al facchino*) Tu però nun t'he 'a mòvere... (*Il tono della sua voce è anormale*) Te ne stive ienno... Ma ched'è, te miette paura? Entra piú dentro... (*Il facchino avanza di qualche passo*). Bravo. E nun te mòvere... (*Finalmente si è avvicinato al balcone di destra e lo apre: la scena si illumina a giorno*) Oh! viva Dio, 'a luce! (*Apri l'altro balcone*) Mo sí. (*Il facchino ha poggiato tutto in un angolo della scena e fa per andare. Quasi irritato investendolo*). Afforza te ne vuó ji'...

PRIMO FACCHINO Vaco a piglià ll'ata rrobba!

RAFFAELE E io resto sulo... comme te pare? Vaie 'e presa? Mo saglie 'o cullega tuio: isso resta ccà e tu scinne.

PRIMO FACCHINO E ll'armadio? Lo posso mai portare io solo l'armadio? Quello pesa due quintali.

RAFFAELE E aspettammo 'a signora. Quanno vene, ce ne scendiamo. E sola ce resta essa, ccà. (*Dall'ingresso entra l'altro facchino recando altre valigie, una scopa, uno spolverino e qualcosa d'altro*). Miette ccà, posa ccà nterra. (*Il secondo facchino esegue*). Abbasso che altro c'è?

PRIMO FACCHINO Ve l'ho detto, l'armadio. (*Al secondo facchino*) Iammo bello, Totò. Facciamoci quest'ultimo viaggio... (*Fa per andare*).

RAFFAELE Ma sei cocciuto, sa'... Tieni il *cuoccio*! Se voi ve ne scendete, me ne scendo io pure! 'A casa aperta non la posso lasciare perché sono responsabile.

PRIMO FACCHINO Allora perdimmo tempo?

RAFFAELE Pecché, tu si guadagne tempo, che magne, tempo? E si 'o pierde, 'o tempo, che vaie 'a lemmòsena? Nun è meglio ca 'o pierde, 'o tempo tujo? Aspettiamo che viene *quaccheruno*: io resto cu' *quaccheruno*, e vuie iate a piglià l'armadio.

PRIMO FACCHINO (*al secondo facchino*) E aspettammo. (*I due facchini seggono*). Ma vuie, po', pecché nun vultite rummané sulo?

RAFFAELE So' affari ca nun te riguardano. Soffro... la *solidarietà*!

GASTONE (*sui trentaquattro anni. Simpatico, gioviale, ma di cattivo umore. Arrogante. Entra dal fondo e si rivolge a Raffaele*) Scusate, ci sono altri piani, sopra?

RAFFAELE Nossignore: sopra c'è il terrazzo.

GASTONE Ma guardaporte nun ce ne stanno dint' a stu palazzo? Ho domandato informazioni a una donna che stava sul portone, ma non mi ha saputo spiegare niente.

RAFFAELE Una donna con tutti i capelli bianchi?

GASTONE Già.

RAFFAELE E quella è mia sorella: è scema.

GASTONE È scema e la mettete sotto il palazzo?

RAFFAELE Ma io scendo subito. Mi sono allontanato un momento. Il guardaporta sono io, che desiderate?

PRIMO FACCHINO Allora, nuie iammo a piglià l'armadio.

I due fanno per andare.

GASTONE Io me ne vado subito.

RAFFAELE (*gridando ai facchini*) Aspettate! 'O ssentite ca se ne va subito?

I due seggono di nuovo.

GASTONE Questo è il nuovo appartamento che ha preso in fitto Pasquale Lojacono?

RAFFAELE Precisamente.

GASTONE E lui non c'è?

RAFFAELE Nossignore. L'appartamento se l'ha affittato da quasi due mesi, i mobili che ha mandato stanno tutti a posto: 'a cammera da letto, 'a stanza da pranzo, 'o salotto; ma non si decide mai di venirci a dormire. Oggi ha mandato quest'altra robbia e m'ha fatto sapè ca stasera, finalmente, piglia possesso della casa, lui e la moglie.

GASTONE (*seguendo un suo pensiero*) La moglie... già. E ha mandato molti mobili? Roba di valore?

RAFFAELE Robba di valore non mi pare. Ma i mobili so' poche... Ve l'ho detto: ha miso a posto na cammera 'e lietto, na stanza da pranzo, nu salotto, 'a cucina, st'ingresso... Ma è arrivato... Questo è un appartamento di diciotto camere, tutte grandi...

GASTONE (*preoccupato, come se gli riguardasse direttamente*) Diciotto camere?

RAFFAELE L'appartamento gira torno torno tutt' 'o palazzo. 'E vvedite sti duie balconi? Comme a cchiste, ce ne stanno sessantotto.

GASTONE E questo è Palazzo Reale!

RAFFAELE Eh! e che ve site muzzecato 'a lengua? Questo è un palazzo del Seicento... e quello che lo fece fabbricare, a quell'epoca, era piú di un re. Teneva 'e suldate suoie. ... Quanno lle veneva ncapo faceva 'a guerra a uno ca l'era antipatico... Avete visto il grande cortile? «Rodriguez Los De Rios»... Lo fece costruire per una damigella che era la sua amante... E quant'era bella, signo'... E siccome il suo desiderio era di possederla per tutto l'anno, ogni giorno in una camera differente, il palazzo conta precisamente trecentosessantasei camere.

GASTONE E l'anno è di trecentosessantacinque!

RAFFAELE Per via del bisestile! Durante poi la dominazione francese, addeventae Corte 'e Francia. Turchi, Svizzeri... Questo palazzo ne ha visto di tutti i colori. E non è finita: ci sono sempre altre richieste... tant'è vero che noi ci siamo abituati. Al primo piano, per esem-

pio, è venuta ad abitare una bella famiglia di soldati americani.

GASTONE Palazzo storico.

RAFFAELE Altro che storico!

GASTONE E adesso, quest'appartamento qua, l'ha preso in fitto Pasquale Lojacono... E quanto paga al mese?

RAFFAELE Questo non ve lo so dire.

GASTONE Già, quanto paga paga, che conta? (*Riferendosi a un tizio e a un caso che evidentemente gli sta a cuore*) E una volta ce l'ho detto, a quella stupida! «Lo perdi! Lo perdi!»... Fa buono... se spassa... (*A Raffaele come un avvertimento*) 'O marito nun se scoccia! Dice, ma 'e figlie? E che ffiglie! I figli devono andare per la loro strada. Pensasse a essa! 'O vi'? Diciotto camere... 'o palazzo antico... Basta, tu comme te chiamme?

RAFFAELE Rafèle, a servirvi.

GASTONE Rafe', queste sono cinquecento lire: io aggi' 'a parlà con la moglie di questo Lojacono, quann'isso nun ce sta. Mo me ne vado. Ripasserò oggi, domani, dopodomani... Tu mi dici: 'a signora sta sopra, e io salgo.

RAFFAELE (*intascando il denaro*) Va bene.

GASTONE Statte buono. (*Parlando tra sé e avviandosi*) Diciotto camere... palazzo antico... e io 'o ddicevo: «Lo perdi! Lo perdi!» (*Esce per la comune*).

PRIMO FACCHINO (*come per dire: «sbrighiamoci»*) Don Rafe'!...

RAFFAELE 'O ssaccio... nu poco 'e pacienza... (*Gira un po' per la scena, si sofferma a rovistare in un cesto, ne tira fuori dei fazzoletti colorati e delle cravatte. Osservando il tutto*) Chesta è rrobba bbona... (*Curando di non farsi scorgere dai facchini, intasca qualche cravatta e dei fazzoletti. Poi disinvoltato*) Vedimmo si vene qualcheduno! (*Si affaccia al balcone a sinistra*) Aspettammo. (*Scorge e saluta rispettosamente, verso il pubblico, il professor Santanna, che abita un appartamento del palazzo di fronte*) I miei rispetti, professore. (*Rimane in ascolto di quello che gli sta dicendo il professore*) Come no, oggi prende possesso dell'appartamento. E, secondo me, domani se ne va. Non ci potrà resistere.

(*Rimane in ascolto*) Stanotte? (C. s.) Una luce? Dove, fuori a questo balcone qua? (C. s.) Quell'altro? (*Indica quello di destra*) E pure sul terrazzo? Quando lo dite voi, chi lo può mettere in dubbio. E la testa di elefante, da quanto tempo non la vedete? (C. s.) Da venti giorni? E il fumo? Ieri sera? Con le scintille? E il guerriero, non si è fatto piú vedere, il guerriero? (*Ascolta per concludere*) Io per me gli faccio la consegna dell'appartamento, gli faccio tutte le raccomandazioni che mi ha detto di fargli il padrone di casa, e me ne scendo.

PRIMO FACCHINO (*vedendo arrivare Pasquale*) 'O signore! (*Al secondo facchino*) Guè, sùsete!

L'altro facchino si alza.

PASQUALE (*entra dall'ingresso. È un uomo sui quarantacinque anni. Ha un viso tormentato, forse per la continua ricerca di una svolta, d'una soluzione che gli permetta di vivere un po' di vita tranquilla e di offrire a sua moglie qualche agio. Ha lo sguardo irrequieto dell'uomo scontento, ma che non si è dato per vinto. Insomma, i guai non lo sorprendono mai. È sempre pronto al «punto e a capo». I foltissimi capelli sfioccano nei punti piú incredibili del suo cranio. Di colorito pallidissimo. Veste senza ricercatezza ma lindo. Porta con sé, e la stringe fra l'avambraccio destro e il petto, una gallina. Da un dito della stessa mano, mediante un giunco, pende un melone imprigionato nel giunco stesso, che forma anello alla sua sommità. Sotto l'altro braccio, un fascio di diversi bastoni e due ombrelli. Agganciata al mignolo della mano sinistra ciondola una gabbietta con dentro un canarino verdone. Il suo passo è incerto, cauto, guardingo, come quello di Raffaele il portiere all'inizio dell'atto. Rivolgendosi ai facchini*) Voi vi state qua? Avete lasciato l'armadio sul portone, il carretto solo... Aspettavo che scendevate... avevo voglia d'aspettà.

PRIMO FACCHINO Don Rafèle nun ce ha vuluto fa scendere. Dice ca nun vuleva rummané sulo.

PASQUALE Che esagerazione! Addó sta Rafèle?

PRIMO FACCHINO For' 'o balcone. (*Lo indica*).

PASQUALE (*chiamando*) Rafe'.

RAFFAELE Comandi. (*Poi al professore*) Permesso. (*Rientra*) Benvenuto, signo'. (*Alludendo agli oggetti portati da Pasquale*) Date a me.

PASQUALE (*poggiando la gabbietta sul tavolo e porgendo il melone a Raffaele*) Pígliate stu mellone.

Raffaele esegue.

RAFFAELE Vi siete deciso, finalmente.

PASQUALE Sta gallina mo addó 'a metto? Ce 'o dicette a mia moglie: «Accedímmola, ce 'a mangiammo!...» «Nonsignore, mi sono affezionata!...» Comme si fosse nu cane...

RAFFAELE 'A mettimmo ncopp' 'a loggia, date a me.

PASQUALE Sí, ma s'hann' 'a taglià 'e scelle, si no se ne scappa. Chesta tene 'o diavulo ncuorpo.

RAFFAELE (*prende la gallina dalle mani di Pasquale*) Viene ccà, tete'. Faie nu poco 'e villeggiatura... (*Ma si accorge che «tetella» ha cessato di vivere*) 'On Pasqua', chesta è morta...

PASQUALE È morta? Famme vedé. (*Osserva la gallina*).

RAFFAELE È calda, 'a sentite? Chesta è morta nu paro 'e minute fa.

PASQUALE Appena sono entrato in questa casa. Brutto segno!

RAFFAELE Mo nun v'impressionate. Vuie 'a purtàveve stretta, cu' 'a capa sott' 'o vraccio: l'avite affugata vuie.

PASQUALE È probabile. Ma chella alluccava, me faceva mbruglià a cammenà. Teneva na voce che pareva Tamagno.

RAFFAELE Allora m' 'a scengo, signo'?

PASQUALE T' 'a scinne? E pecché?

RAFFAELE (*con un senso di schifo*) E vuie ve mangiate na gallina morta?...

PASQUALE Ma pecché, tu t' 'e magne vive?

CAMPESE (*parte dal centro della ribalta per raggiungere la quinta di destra*) Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... (*si ferma, gira su se stesso e fissa il punto di partenza*)... sette passi. Poco più di cinque metri. Calcoliamo il doppio per misurare la metà del cortile: dieci. Bè, il cortile di un palazzo antico come questo è sempre quadrato: venti per venti. È un bel cortile! Si potrebbe fare un discreto teatro. Quattrocento, cinquecento posti si tirerebbero fuori... Il resto, palcoscenico. Ma nemmeno un palcoscenico vero e proprio; una pedana sarebbe sufficiente. In fondo, il capannone non aveva che trecento posti a sedere. E il palcoscenico che era? Un boccascena di sei metri, questo è tutto. Sei metri, per quattro di profondità. Ho recitato quello che ho voluto, su quei pochi metri quadrati! Tutto Shakespeare e tutto Molière. Duemila anni di teatro si possono recitare su pochi metri quadrati di tavole. Perché, contano qualche cosa gli scenari? Quali scenari ho mai avuto io? Pochi stracci dipinti da me stesso, alla buona, con quattro pennellate. Il torrione del castello, la sala del trono, la foresta... tutto lì! E il sipario? Una tendaccia che non scorreva mai liberamente: s'imbrogliavano le corde, s'impicciavano gli anelli... E il pubblico non diceva niente. «Pubblico rispettabile, perdonate l'incidente», e la chiusura della tenda la completavo io, vestito da Otello, da servo, da principe di Danimarca. Che conta? Una sera, la chiusura del sipario l'ha dovuta completare mia figlia, vestita da Ofelia. Mio figlio Gualtiero, nei panni di Romeo, non dovette inchiodare la ringhiera del balcone di Giulietta, che si era schiodata? «Pubblico rispettabile, due minuti di pazienza, se no la povera Giulietta la portiamo al pronto soccorso». Una risata, un applauso, quattro colpi di martello e l'attore riprende la scena dal punto in cui l'ha lasciata. Se gli riesce, e questo è affare suo, ristabilisce tra sé e il pubblico l'incantesimo del teatro. Gli attori della mia generazione li creavano apposta gli incidenti a teatro, per dare al pubblico la sensazione dell'imprevisto. È proprio questo impreveduto che eleva il teatro a forma

d'arte sublime, singolare, unica. Qualunque sforzo tecnico e finanziario che si può compiere per rendere il più possibile realistica una messa in scena potrà incuriosire il pubblico, ma lo lascerà sempre scontento di non avere potuto usare l'immaginazione. Le strade vere, le piazze vere, gli alberi, i saloni autentici, l'ampiezza di un panorama di montagna, di campagna, di mare... tutto questo lo spettatore lo pretende dal cinematografo... ma a teatro, la fantasia del pubblico, sollecitata dalla parola del poeta, se le crea come vuole e come le vede lui le scene in cui si svolge una determinata azione. L'esperienza tecnica e artistica di uno scenografo, anche se è geniale, non potrà mai dare tante versioni figurative per quante se ne creano gli spettatori, ognuno per conto proprio e in conformità dei propri gusti, della propria sensibilità e perfino dello stato d'animo che attraversa in quel momento... Quante volte, attaccandomi i baffi di Macbeth – io lo faccio coi baffi, Macbeth –, me li sono attaccati intenzionalmente appena appena un poco storti, perché a teatro la suprema verità è stata e sarà sempre la suprema finzione...

PIANTONE (*dalla portineria, infreddolito, s'avvicina a Campepe saltellando e fregandosi le mani*) Signor Campepe, che ce l'ha un altro fiammifero? Sa, la legna è umida: prima di prendere ce ne vuole.

CAMPESE L'ultimo l'ho acceso adesso, non so se ne tengo un altro... (*fruga nelle tasche*) Ah, sí, eccolo, c'è! (*Glielo dà*) Ma guardi che questa volta è veramente l'ultimo.

PIANTONE Bè, speriamo bene!

CAMPESE Qui si gela!

PIANTONE Dentro è peggio...

Dalla sinistra sopraggiunge una donna del popolo, Palmira, la padrona dell'osteria a due passi dalla Prefettura, la quale muove i suoi passi frettolosi in direzione della portineria. Nel vedere il piantone si avvicina ai due uomini, e si ferma.